

LEZIONE



Dall'esteta all'uomo in crisi

Il **senso d'inadeguatezza** nei confronti della propria vita e della società, l'infelicità e la crisi, progressivamente sempre più grave, in cui versa il prototipo del dandy rappresentato da **Andrea Sperelli**, alter ego di D'Annunzio e protagonista del *Piacere* (**vedi lezione sul Decadentismo estetizzante**), spingono l'autore verso la sperimentazione di altri personaggi. **Giorgio Aurispa**, protagonista del *Trionfo della morte* (1894), e **Tullio Hermil**, ne *L'innocente* (1892), rappresentano due tentativi di superamento di quella crisi, nella ricerca di **nuove vie narrative**.

Il primo ha ancora tratti in comune con Sperelli: giovane ricco e raffinato, colto e interessato alle arti, è però vittima, nel suo immaginario, della Nemica, **la donna/compagna Ippolita Sanzio** (che ha abbandonato il marito per seguirlo e che lo ama di un amore esclusivo) **che ne consuma tutte le energie creative** e lo costringe all'inattività letteraria. **Uomo in crisi**, dunque, Giorgio, che non riesce a liberarsi di quell'amore totalizzante in modo diverso dal **suicidio, nel quale coinvolge anche Ippolita**, inconsapevole vittima; fine, questa, preannunciata sin dall'inizio del romanzo, dal suicidio del ricco zio da cui Giorgio eredita la fortuna che gli consente di fare la vita del dandy a Roma.

Tullio Hermil, che parla in prima persona all'inizio del romanzo, in una confessione ai lettori, racconta **l'orribile delitto** di cui si è macchiato, complice la moglie Giuliana alla quale è infedele da sempre e che ha dato alla luce il figlio di un altro uomo, unico tradimento di cui in tanti anni si è resa colpevole. Si tratta della **procurata morte del figlio nato dalla relazione adulterina**, di cui Tullio decide di sbarazzarsi, vedendolo come un ostacolo al possibile riavvicinamento alla moglie. Anch'egli uomo in crisi, privato di quello che considera l'unico sogno di un uomo intellettuale: **"essere costantemente infedele a una donna costantemente fedele"**.

Il Superuomo, alla ricerca dell'atto supremo

Falliti questi due tentativi di creare un protagonista perfettamente "finito", psicologicamente risolto, D'Annunzio si entusiasma, in modi tipicamente suoi (e cioè leggendo solo in una traduzione comparsa sul "Mattino", senza peraltro citarla) alla **lettura di Nietzsche** e al concetto di **"superuomo"**: *l'invincibile, il superiore* che, ben lungi dal saper tornare ad assumersi le responsabilità e il peso di un "eterno ritorno", va alla ricerca dell'atto supremo, quello che dovrà sancire per sempre il suo essere, appunto, *l'Übermensch*, l'oltreuomo.

Già *Il Trionfo della Morte* presentava come ex-ergo una citazione di Nietzsche, tratta da *Al di là del bene e del male*; ma la vera incarnazione del Superuomo sarà **Claudio Cantelmo**, protagonista delle *Vergini delle rocce* (1894). Anch'egli fornito di nobili natali e di alto rango aristocratico, come i suoi fratelli maggiori Sperelli e Aurispa, Cantelmo **ritiene di essere l'ultimo rappresentante di un'aristocrazia degna di questo nome**, ancora raffinatamente lontana dall'imborghesimento progressivo della società italiana; e per questo decide di scegliere tra le nobili donne delle più antiche casate italiane colei che avrà il compito di **concepire, con lui, il futuro re di una nuova Roma**, che sappia tornare ai fasti di quella antica. Il protagonista rimane a

lungo incerto fra tre sorelle, ultime discendenti di una famiglia della vecchia nobiltà borbonica, in un luogo imprecisato della Sicilia, ciascuna delle quali presenta alcune delle caratteristiche da lui ricercate. Unico terminato del progettato ciclo del Giglio, questo romanzo, la cui vicenda rimane non a caso incompiuta, vede ancora una volta constatare l'impossibilità, da parte di Claudio, di portare a compimento il proprio percorso. Il **processo di progressiva presa di coscienza**, e di conseguente aumento di importanza, **della borghesia italiana**, ormai irreversibile, renderà impossibile, anche a livello narrativo, l'idea del ritorno alla Roma antica.

Altre prose

Pur senza abbandonare la prosa, D'Annunzio dopo le *Vergini delle rocce* se ne discosterà, almeno in parte, sperimentando poi **nei romanzi successivi soluzioni diverse**: suggestioni musicali (ben nota la forte presenza di Wagner ne *Il fuoco*, 1900), esperienze biografiche (*Forse che sì, forse che no*, 1910, in cui l'autore racconta l'esperienza del volo, come pilota; *Notturmo*, 1916, una sorta di diario della convalescenza, dopo l'operazione all'occhio), mostrandosi sempre **attentissimo al dibattito europeo**, unico in Italia – in un periodo di grande fibrillazione culturale – a saper cogliere le istanze letterarie e i gusti del pubblico a livello internazionale. **L'esperienza teatrale**, iniziata quasi occasionalmente e portata poi avanti per tutti gli anni della relazione con la Duse, vedrà anch'essa un autore capace di **muoversi con estrema disinvoltura** tra le maglie del dramma antico (*La città morta*) e medioevale (*Francesca da Rimini*) e quello di ambientazione contadina (*La figlia di Jorio*). Niente affatto trascurabile, all'interno dell'esperienza teatrale, l'attenzione posta dall'autore alle scenografie delle sue messe in scena. Infine, una fra le tante curiosità presenti nella carriera di D'Annunzio: la composizione del testo della notissima **canzone in dialetto napoletano** "A vucchella", compiuta durante gli anni del suo soggiorno napoletano, che lo videro impadronirsi non solo delle abitudini e dei costumi partenopei, ma anche del dialetto.